

MAURO PALMA Garante dei diritti delle persone private della libertà

“Un messaggio di speranza ma con il Covid in cella le tensioni si sono acuite”

L'INTERVISTA

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

A Nisida c'era anche Mauro Palma, il Garante per i diritti delle persone private della libertà, accanto al Presidente della Repubblica e alla ministra della Giustizia. Ha ascoltato con attenzione le parole del Capo dello Stato. Ma ancor di più, forse, le domande dei giovanissimi detenuti. Perché è dai loro discorsi che si può sperare di vedere la fiammella della speranza. «E devo dire che ho trovato tante domande interessanti, di chi spera di rientrare a pieno titolo nella società».

Palma, il Presidente Mattarella ha indubbiamente fatto un discorso commovente. Quel paragonare un reato commesso a una ferita, che può rimarginarsi...

«Il Presidente, prima di incontrare i ragazzi, ha voluto fare un giro accurato e si è informato di quel che fanno. E così ha parlato molto in concreto, come certe attività svolte dentro possano tramutarsi fuori in progetti di vita. Due punti ha voluto sottolineare. Che ogni persona ha una sua progettualità, tanto più se giovane, indipendentemente dagli errori fatti. E che se è vero che i reati commessi non riassumono la persona, e quindi non devono creare uno stigma, ciò non vuol dire dimenticare la loro rilevanza. Quindi non un invito alla speranza, astratta, ma nel concreto. Dovete partire da ciò che è stato, gli ha detto, per

andare oltre. E ho visto che ascoltavano attenti».

Ma il discorso può valere anche per i detenuti adulti, considerando che cosa sono le carceri italiane?

«In linea di massima, ritengo che sia il ragionamento su cui dovrebbe basarsi la parola rieducazione. A volte, questa aspirazione alla rieducazione della pena, la semplifichiamo un po' troppo, come se fosse una cosa semplice. E invece no, va detto che non è semplice. Se portiamo questo discorso sui detenuti adulti, da una parte è sbagliata la implicita infantilizzazione che a volte caratterizza l'idea di trattamento penitenziario. Devono essere considerati in quanto adulti. È proprio tale rapporto di adultità può far acquisire la responsabilità di ciò che si è commesso».

Si parla molto di giustizia riparativa.

«Preferisco definirla “restorative justice”, all'inglese, perché sottolinea meglio il concetto di riconnettere, ristrutturare. È indubbio che un crimine ha creato una lesione: il colpevole non può riparare, ma deve riconnettere».

Il carcere ci consegna tanti episodi negativi. I pestaggi ai danni dei detenuti.

«Se voglio vedere positivamente, direi che c'è maggiore sensibilità nel denunciare. Ma è come consolarsi con un brodino. Distingueri, però, tra due tipi di violenze, mai giustificabili ovviamente. C'è una violenza di branco, come visto a Santa Maria Capua Vetere, che nasce sullo stimolo di riprendersi il territorio. In questo caso è co-

me se fossero presenti due soggetti antitetici, noi e loro. Ma ciò è distruttivo: non può essere un noi, come polizia, simmetrico a un loro proprio per il compito assegnatogli dalla collettività. Questo elemento lo trovo più pericoloso della violenza reattiva, che purtroppo c'è sempre stata nelle carceri».

Una sottocultura?

«Tra i due estremi, poche-mele-marce contro sono-tutti-uguali, dico che sì, ci sono sacche di questa cultura. Ripeto: sacche. La stragrande maggioranza degli agenti si comporta rettamente. Vedo però che un problema della polizia penitenziaria è l'identità debole. Se ci fosse un'identità forte, non ci sarebbe bisogno di questo tipo di azioni e affermazioni».

E poi c'è il caso incredibile della detenuta che è costretta a partorire da sola in cella.

«Una debolezza che imputo non solo alla catena di comando interna, ma all'intera società. Ci sono stati tre passaggi significativi. Il magistrato, peraltro donna, la manda in carcere nonostante sia in stato avanzato di gravidanza. Il 18 agosto la ragazza è inviata in ospedale per un'emorragia e risulta all'ottavo mese. L'ospedale non vede l'ora di dimetterla e a quel punto il carcere la riprende come nulla fosse. Un caso di plurima irresponsabilità».

Da Garante segue ormai da anni le carceri. Ottimista o pessimista?

«Sono ottimista di carattere. Però, quando un anno fa si diceva che saremmo usciti migliori dalla pandemia, beh, proprio no. Si sono acuite tan-

te tensioni: nella società, nelle famiglie, a maggior ragione nelle carceri. I conflitti si sono esasperati. C'è molta più violenza anche da parte dei detenuti. E tanto stress per il personale. Confido molto nell'azione della attuale ministra, non tanto per l'indiscutibile capacità giuridica, ma per l'attenzione al problema detentivo. C'è bisogno di non acuire le tensioni, che sono già abbastanza acute. E non va confuso il suo linguaggio spesso apparentemente “semplice” con un linguaggio volutamente “elementare”, nel senso di ricerca di “elementi” costitutivi di un'azione difficile, ma da costruire. Ha ben presente la difficoltà, ma vuole ricostruire un alfabeto possibile per affrontare la complessità intrinseca del possibile ritorno alla società esterna di chi con il reato ha rotto un legame con essa». —

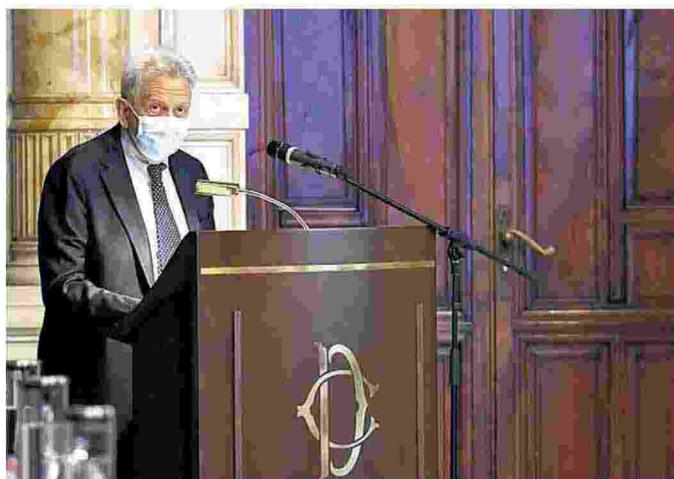
© RIPRODUZIONE RISERVATA





ANSA/ANSA

Un momento dell'incontro con Mattarella e Cartabia nel carcere minorile di Nisida, a Napoli



MAUROPALMA

GARANTE PER I DIRITTI
DEI DETENUTI



I pestaggi ai danni
dei detenuti vengono
ora denunciati, ciò
che preoccupa di più è
la violenza del branco

Nel caso della donna
che ha partorito
in cella la colpa
è anche della giudice
e dell'ospedale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.